

LA STORIA

Addio al partigiano Bentivegna
organizzò l'attacco di via Rasella

Addio a Bentivegna partigiano di via Rasella

L'attentato fu il pretesto per le Fosse Ardeatine

di **MARIO AVAGLIANO**

E'MORTO ieri pomeriggio, nella sua abitazione romana, Rosario Bentivegna, 89 anni, detto Sasà, nato a Roma il 22 giugno 1922 (l'anno della marcia fascista, «ma non ho fatto in tempo a farla», diceva lui ironicamente), ultimo orgoglioso superstita del commando di partigiani comunisti protagonisti dell'azione di via Rasella. Il 23 marzo 1944 fu proprio Bentivegna, travestito da spazzino, ad accendere la miccia dell'esplosivo che fece saltare in aria 32 soldati del Battaglione Bozen. I tedeschi punirono i romani con l'eccidio delle Fosse Ardeatine.

Nelle ultime settimane Bentivegna si era gravemente ammalato. È spirato tra le braccia della compagna Patrizia Toraldo di Francia. Domani mattina alle 10,30 sarà aperta al pubblico la camera ardente allestita presso la sala Peppino Impastato della Provincia di Roma. Tra i primi a esprimere il cordoglio è stato Riccardo Pacifici, presidente della Comunità ebraica di Roma, in viaggio ad Auschwitz, che ha dichiarato: «E' morto un eroe ingiustamente accusato». Un ricordo commosso di Bentivegna è giunto anche dal presidente della Provincia di Roma Nicola Zingaretti («Fa parte di un gruppo di uomini e donne che ha permesso a noi di vivere in un paese democratico»),

dall'Anpi nazionale, della cui presidenza era membro onorario, dall'Anpi romana e dagli amici ex partigiani, da Mario Fiorentini a Massimo Rendina.

Bentivegna aveva rilasciato l'ultima intervista al Messaggero, di cui vi proponiamo alcuni brani inediti. L'ex partigiano, medaglia d'argento della Resistenza, per parte di padre aveva origini siciliane «da una famiglia garibaldina» come lui stesso amava sottolineare. Rosario, dopo essere stato da ragazzo un entusiasta balilla, sui banchi del liceo passò nelle file antifasciste, con l'adesione ai gruppi di orientamento trozkista. «Già quando avevo 13-14 anni ero colpito dalla corruzione e dal clientelismo del regime e dalle differenze sociali esistenti, per cui l'amante del portiere era considerata una puttana e l'amica del capo della polizia una gran dama».

Nell'aprile 1941, in pieno Ventennio fascista, Bentivegna fu tra gli studenti che occuparono l'Università di Roma. Arrestato e sottoposto a un pesante interrogatorio, venne rilasciato con diffida di polizia. Dopo l'8 settembre 1943, la scelta di aderire al Pci e di partecipare alla guerra di liberazione, col nome di battaglia di Paolo, «da uno degli Apostoli di Gesù». Era tanto temuto dai nazifascisti, che gli misero sulla testa una taglia di un milione e 850 mila lire, una cifra enorme a quei tempi. Nel marzo del 1943, l'episodio che gli segnò la vita: la partecipazione da protagonista all'azio-

ne di via Rasella, che ebbe nel dopoguerra lunghi strascichi giudiziari e lo coinvolse in quelle giornalistiche e politiche.

Dopo la liberazione di Roma e le nozze con Carla Capponi (più tardi si separeranno), partì per la Jugoslavia, per combattere tra le formazioni partigiane della Divisione Italia Garibaldi. Rientrò nella capitale solo nel marzo 1945, «ferocemente anti-titino», un mese dopo la nascita della figlia Elena.

Gli anni del dopoguerra di Bentivegna furono scanditi da un'intensa stagione di lotte politiche e sociali vissute attraverso la militanza nel Pci e l'amata professione di medico-legale dell'Inca-Cgil, in prima linea nelle battaglie per la prevenzione sui luoghi di lavoro. Comunista sui generis, libertario e anticonformista, nel '56 si schierò contro il partito, condannando l'invasione sovietica in Ungheria. Nel '68 l'impegno internazionale a fianco della Resistenza greca durante il regime dei colonnelli e l'organizzazione dei viaggi clandestini dalla Grecia all'Italia, per permettere la fuga dei comunisti greci condannati a morte.

Il terrorismo degli anni '70 e la violenza dei gruppi di sinistra extraparlamentare furono ferocemente criticati da Bentive-

gna come fenomeni di avventurismo. «Per questo motivo fui minacciato dagli estremisti sia neri che rossi.

Ai tempi delle Br, rifiutai la scorta e la Digos mi consigliò di prendere il mio d'armi e di girare con una pistola per difendermi. Ma io lo feci per pochi giorni: quell'affare mi tasca mi pesava. Ho

sempre pagato di persona la mia coerenza. E ho sempre creduto alla libertà e alla democrazia».

Nel 1985 la decisione di uscire dal Pci, per i profondi dissensi con la linea consociativa del partito di Berlinguer. Negli ultimi anni aveva preso la tessera del Pd nella sezione di via dei Giubbbonari: «Sono ancora comunista perché credo nel superamento dello stato di cose presenti. Ma sono un comunista libertario, contro tutti i tiranni, contro tutti gli integralismi, anche quello dei comunisti. Nel '56 ho condannato l'invasione in Ungheria e adesso sono contro la sharia, i kamikaze, i talebani. E fin dal 1948 sono dalla parte d'Israele e ci sto ancora».

© RIPRODUZIONE RISERVATA

